

Boifava e Malvestiti: la forza e la fede nelle Dieci Giornate

Storia bresciana

Due protagonisti
del 1849 analizzati
in un incontro
alle «Consolazioni»



Il prete. Don Pietro Boifava

Oggi, domenica, alle 17, la Chiesa delle Consolazioni a Brescia (in contrada Sant'Urbano, sopra piazzetta Tito Speri) ospiterà la conferenza «Uomini nella tempesta: don Pietro Boifava e fra Maurizio Malvestiti protagonisti delle Dieci

giornate». Interverranno lo storico locale Vittorio Nichilo, autore di saggi sui due personaggi risorgimentali per Franco Angeli e Fondazione Civiltà Bresciana, ed il violoncellista Michele Tagliaferri. Pubblichiamo un contributo del relatore.

BRESCIA. Le Dieci giornate della primavera 1849 furono un episodio celeberrimo della prima guerra di Indipendenza ed hanno contribuito a strutturare la storia essenziale della nostra città. Ma i suoi protagonisti? Fu una rivolta di popolo, in cui spiccano personalità ben definite, ancora vivide nei racconti dei nostri nonni. Il tempo passa però e il solo Tito Speri sembra sopravvivere al naufragio della memoria.

Eppure almeno altri due personaggi meriterebbero di essere evocati da quei giorni di speranza e di passione: don Pietro Boifava e fra Maurizio Malvestiti, uomini nella tempesta, la cui vita, proprio perché singolare, sfuggì alla santificazione postuma che la storia fa di molti suoi personaggi. Don Boifava da Serle, detto «Felepet» fu un rappresentante del cosiddetto basso clero, un prete «social» direbbero oggi, seb-

bene di una famiglia benestante, tra quelle originarie del paese montano. Era un uomo dalla statura imponente, barbuto, «di corpo toroso», con un orecchino, un fucile a tracolla che lo rendeva simile ad un brigante, come scrisse Indro Montanelli.

Oltralpe. La montagna fu la sua dimensione vitale: quando abbandonò Brescia per salvare i suoi uomini si mosse solo sulle cime per arrivare in Svizzera, sulla via dei contrabbandieri, ricordata in «Maria di Brescia» del romanziere ottocentesco Costanzo Ferrari. Solo ricerche recenti hanno messo un punto fermo sull'esilio elvetico che si pensava fosse addirittura leggendario: fu a Brusio, nei Grigioni, poco sopra l'Aprica, con molti nostri patrioti bresciani. Asciutto nelle parole, fu fervido religioso e sulle barricate fine stratega, tanto quanto nella pace delle sue montagne, lettore di Pellico, Manzoni e appassionato cacciatore. Un Garibaldi, ma con la tonaca, eroe di un solo mondo, la sua Serle, ribelle ma per un ideale supremo che univa fede e libertà. Derubricato da certa storiografia a personaggio eccentrico, rimase schiacciato dalle polemiche post risorgimentali, che anche a Brescia divisero liberali e cattolici.

Per cercare di capire don Boifava bisogna liberarsi dalla sua conoscenza per aneddoti e capire che fu, in realtà, esponente di quel cattolicesimo sociale così te-

nace in Lombardia. Fu in grado di fondere istanze di giustizia e libertà provenienti dal basso con l'esigenza di un più moderno welfare, con quel cattolicesimo diventato il verbo al presente solo col Vaticano II. L'attenzione al sociale fu una sua costante soprattutto quando, ad unità conseguita, fu anche sindaco di Serle, negli anni però precedenti la breccia di porta Pia. L'onestà e la capacità organizzativa gli aveva peraltro permesso di essere consigliere comunale anche sotto l'Austria.

Il frate. Non meno interessante la vicenda di Malvestiti: il frate originario di Verolanuova era tutto meno che uno sprovveduto: con Haynau, il comandante austriaco, seppe trattare alla pari. Nelle patrie memorie è quel monaco ormai anziano che sale con una

bandiera bianca a trattare la resa in Castello. Era stato ben altro prima di quei giorni del 1849: dotto studioso, archeologo, pioniere dell'etruscologia, astronomo, botanico, omeopata, musicista, poeta, conoscente di scrittori come Stendhal e madame de Staël.

Fu il precettore dei figli e dei nipoti di Luciano Bonaparte, con cui condivise la prigionia in Inghilterra e un rapporto di vita fraterno. Tra i suoi allievi il futuro Napoleone III che a Brescia nel 1859 ebbe come priorità rincontrare quel vecchio frate, suo venerato maestro. //

VITTORIO NICHILÒ

Di statura imponente, il prete di Serle con un orecchino e fucile a tracolla aveva l'aria di un brigante

